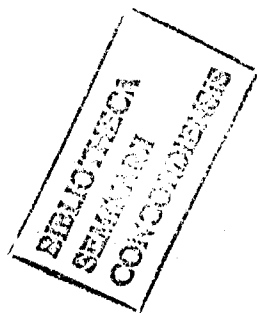
M. IUSTULIN

LE VICENDE DELLA BASILICA DI AQUILEIA DOPO LA SOPPRESSIONE DEL PATRIARCATO

ESTRATTO DA « AQUILEIA NOSTRA »
ANNO V° N. 2, 1934 - ANNO VI° N. 1, 1935

MILANO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA S. GIUSEPPE
1935-XIII

La bolla « Sacrosanctae militantis Ecclesiae » del 18 aprile 1752 con la quale Benedetto XIV, dopo aver soppresso, l'anno antecedente, il Patriarcato, istituì l'Arcivescovato di Gorizia, dispose che i beni immobili della Basilica, della Prepositura di S. Stefano e dell'Abbazia di Beligna, situati in territorio austriaco, fossero assegnati alla mensa arcivescovile ed al Capitolo di Gorizia. Da un libretto descrittivo di questi beni, esistente nell'archivio parrocchiale di Aquileia, si rileva che gli stessi costituivano un patrimonio di circa mille campi e venti case per un valore stimato allora di 83.000 fiorini alemanni (1).

(1) Rimasero all'amministrazione della Basilica il legato Puppi di campi cinque per la celebrazione di messe all'altare della Croce e altri beni della confraternita del SS. Sacramento, dell'altare del Crocifisso e della cappella dei Torriani. Dopo la soppressione pervennero in possesso della Basilica il lascito di fiorini alemanni 1246 di Don Domenico Faliva, già mansionario della Basilica (testamento del 1753), il legato dei fratelli Giovanni e Giacomo Morari (testamento del 1756), comprendente 25 campi ed una casa colonica, e altri lasciti fino a formare l'attuale esiguo patrimonio della Basilica, insufficiente alla sua decorosa conservazione ed al suo degno funzionamento.

Un'altra disposizione pontificia attribuì i beni della Basilica, esistenti in territorio veneto, alla mensa arcivescovile ed al Capitolo di Udine.

Anche i titoli del Preposito di S. Stefano e dell'Abate di Beligna furono assegnati, dalla Bolla su indicata, al Capitolo goriziano: il primo al Decano, il secondo al Primicerio del detto Capitolo. Questi titoli, però caddero ben presto nel dimenticatoio, in cui si cercò di far sparire ogni memoria aquileiese.

L'ordinaria manutenzione della Basilica, privata di ogni mezzo di sussistenza autonoma, incombeva, secondo la bolla, all'Arcivescovo e al Capitolo di Gorizia, che ne avevano assorbito il vistoso patrimonio. Ben poco però essi se ne curarono, e appena fu loro possibile, se ne sgravarono con un contributo annuo di fiorini 50 per ciascuno, versato all'amministrazione della Basilica. Incamerati, dalle leggi eversive di Giuseppe II, i detti beni della mensa arcivescovile e del Capitolo goriziano, l'obbligo del contributo spettante al Capitolo passò alla famiglia Cassis-Faraone, quello spettante all'Arcivescovo al Fondo di religione. Mentre gli atti, esistenti in parrocchia, nulla dicono, se e come sia estinto l'obbligo della famiglia Cassis-Faraone, essi ci informano che il Governo austriaco soddisfece al suo obbligo fino allo scoppio della guerra mondiale. È avviata da tempo una mozione al R. Governo italiano, affinchè riconosca ed adempia al suo dovere di successore.

È ovvio, che questi miseri contributi non pote-

vano bastare alla manutenzione del vasto edificio, delle sue aderenze e delle necessità di culto. Benedetto XIV si prese cura personalmente della conservazione della Basilica e del suo decoroso funzionamento: la riparò e la provvide di paramenti a proprie spese. Istessamente Clemente XIII s'interessò con amore dello stato della Basilica e fornì 15 teche d'argento per riporvi le Reliquie, rimaste alla Basilica dopo la traslazione del tesoro a Gorizia ed a Udine nel 1753. Più tardi, come si dirà in altro articolo, varie persone ed enti contribuirono alla conservazione della Basilica.

Riguardo allo stato giuridico della Basilica è importante rilevare che Benedetto XIV ne arrogò alla S. Sede la proprietà sovrana e il pieno diritto di uso e di direzione. Egli la esentò dalla giurisdizione di qualsiasi vescovo, l'assoggettò direttamente alla S. Sede e nominò un delegato apostolico e governatore della Basilica nella persona del visitatore apostolico del Monastero delle Benedettine di Aquileia, il quale dapprima fu un suddito veneto e poi dovette essere un suddito austriaco.

La Bolla pontificia disponeva che la Basilica, privata della giurisdizione e cura parrocchiale, fosse officiata da due cappellani e da un sacrista, i quali dovevano provvedere alla celebrazione delle ss. Messe fondate, all'assistenza della Confraternita del SS. Sacramento, che conservò la sua sede nella Basilica, e ad altre divozioni private; esclusi il Battesimo e la Comunione pasquale.

Cappellani e sacrista erano di nomina imperiale e congruati dall'Arcivescovo di Gorizia, quale possessore dei beni della Basilica; impropriamente però essi erano chiamati, secondo l'uso curiale austriaco di allora, cesarei regi cappellani, perchè essi erano insediati e ricevevano la giurisdizione ecclesiastica dal Delegato apostolico, dal quale unicamente dipendevano. Mal sopportati e mal retribuiti i capplani da lui indipendenti, l'Arcivescovo non volle mai riconoscere il sacrista.

Allora la parrocchia di S. Giovanni in Foro e, soppressa questa nel 1786, la stessa Basilica furono sottoposte alla giurisdizione decanale della parrocchia del villaggio di Ruda ed in seguito a quella del villaggio di Fiumicello. Questa profonda umiliazione della grande Chiesa aquileiese durò fino a poco più di trent'anni fa, quando il mai abbastanza compianto Card. Missia, ad istanza di Mons. arciprete Sambuco, soggettò direttamente all'Ordinario la parrocchia arcipretale di Aquileia.

***

Il periodo dopo la soppressione del Patriarcato fu per Aquileia quanto mai fosco e lagrimevole. Si pensi al turbamento profondo degli animi, all'ansia paurosa dei cuori causati dai grandi cambiamenti di persone, di cose, di governo ecclesiastico e di usi secolari, avvenuti in quei giorni.

La grande Basilica cadde in una mutezza sepolcrale. Il coro, già echeggiante, nel lungo corso dei

secoli, della salmodia e dei canti liturgici, restò deserto e silenzioso. Le campane non chiamarono più canonici, mansionari e popolo alle lodi di Dio; un'ombra di suprema mestizia involse l'imponente, freddo e vuoto edificio, che aveva visto la pompa dei Patriarchi e le masse del popolo orante.

Incominciò l'esodo dei capitolari. Si diressero verso Udine i canonici veneti; essi erano il Decano del Capitolo, conte Camucio; il Primicerio, conte Florio, dottore in teologia e scrittore erudito; il conte Frangipane; il conte Mantica; Gian Domenico Bertoli, appassionato raccoglitore e descrittore delle antichità aquileiesi; e l'udinese Ettoreo. Avevano essi nel sangue la venerazione di questa sede primeva e sentivano perciò più di tutti la tristezza del distacco, lo strazio dello sfacelo, in cui era caduta una istituzione sì gloriosa e antica e per la cui conservazione essi invano si erano interposti.

Forse gli stessi canonici austriaci: Lodovico Felice Romani, vicario imperiale, il conte Edling, il conte Lantieri, Capello, Madcho ed altri che andavano a Gorizia, loro città prediletta, dove li aspettavano fervide accoglienze e comodi maggiori, sentirono la gravità del momento storico.

Dopo aver gareggiato colla superiorità politica di Gradisca nell'angustiare e perseguitare i canonici veneti, — si era reso famoso in questa impresa il vicario imperiale Romani, — avevano raggiunto lo scopo, ma la gloria e l'imponenza della Basilica di Aquileia restavano giganti insopprimibili.

Le case lasciate dai canonici e dai mansionari, la canova ed il granaio furono occupati dai villici dipendenti dall'amministratore della mensa arcivescovile di Gorizia. L'amministratore stesso s'installò nella canonica del Decano capitolare, ora canonica parrocchiale.

***

Durante la sua storia millenaria, la Basilica subì frequenti devastazioni e usurpazioni; ma il periodo della soppressione del Patriarcato fu per essa certamente il più nefasto. I nuovi padroni non si accontentarono dei beni immobili, loro concessi dalla S. Sede, ma ne asportarono anche beni mobili, dai più preziosi a quelli comuni.

Nelle stanze sopra le sagrestie vi erano l'Archivio e la Biblioteca capitolare, ricchi di documenti e codici antichi. V'era nel coro un bel numero di salteri, antifonari, rituali e messali, scritti in parte a mano su pergamena e magnificamente miniati.

Prima ancora che si pubblicasse la bolla di soppressione ed in previsione di essa la maggior parte di questo tesoro fu trasportato ad Udine, residenza del Patriarca e della Curia diocesana, e trovò posto nell'archivio di quel Capitolo arcivescovile. L'altra parte fu collocata, più tardi, nel palazzo arcivescovile di Gorizia.

Perdita grave questa; ma indicibilmente più dolorosa al cuore degli aquileiesi e dei friulani, usati ad accorrere piamente alla Chiesa madre per vene-

rarvi le reliquie de' suoi Martiri e Santi, fu l'asportazione di dette reliquie e del tesoro.

L'Arcivescovo di Gorizia, sollecito di far risaltare la nuova sede e di far dimenticare Aquileia, favorito in ciò dall' imperatrice Maria Teresa, seppe tanto maneggiare con Benedetto XIV, da ottenere da Lui il permesso di trasportare le reliquie ed il tesoro a Gorizia e dividerlo con Udine.

Il convoglio di sei portantine cariche di oggetti tolti dal cassone della cripta, accompagnato dai canonici goriziani Edling e Madcho, dai sacerdoti pure goriziani Cumar, Tomai, Godisse, Gregoratti e Parcar e da fedeli, si mosse alle ore 11 del 27 settembre 1753 alla volta di Gorizia. Il convoglio era militarmente scortato dal Battaglione « Conte Bethleem » di stanza a Villa Vicentina.

Oggi dinanzi alle grosse sbarre, che proteggono il vuoto cassone metallico, sbarre e cassone che per secoli, nella assenza forzata del Patriarca, seppero custodire gelosamente ed esporre alla venerazione dei fedeli ed all'ammirazione degli studiosi e degli artisti tanti e sì preziosi oggetti, si rimane accasciati al pensiero che le nostre reliquie e i nostri tesori andarono in parte perduti durante l'invasione napoleonica e che la parte rimasta è, si può dire, nascosta al pubblico.

Sarebbe troppo lungo il riportare qui la nota dettagliata di tutto quanto fu asportato. Perciò si rimanda il lettore alla recente opera monumentale: *La Basilica di Aquileia,* Bologna, Zanichelli, 1933. A

farsene un'idea, basterà sapere che Gorizia ricevette 22 cassette di reliquie, due antichi, preziosi pastorali, diversi busti reliquiari d'argento, una statuetta argentea della Madonna (poco fa venduta illecitamente e passata all'estero), un grande Crocifisso d'argento con due pezzi ragguardevoli della Croce di N. S., un altare portatile di verde antico con cornice d'argento ed altro.

La Basilica fu inoltre letteralmente spogliata de' suoi ricchi e preziosi paramenti, degli arredi e della suppellettile sacra; tanto, che il Papa Benedetto XIV se ne impietosì e le donò alcuni paramenti di prima necessità.

Questa la spogliazione, diremo cosi, legale; ma è ovvio pensare e per diverse cose consta di fatto, che in quel trambusto di passioni, di fatti e di persone molti si siano appropriati oggetti di valore, sia per ricordo, sia per propria utilità e comodità.

Il protocollo della visita, effettuata nella Basilica il 3 aprile 1754 dal delegato apostolico mons. Giorgio Conti, e trasmesso a S. S. il Papa Benedetto XIV, ci dà in proposito le informazioni seguenti:

« Nel coro eretto al fianco sinistro dell'altare maggiore, usato dai canonici nella stagione invernale, si avevano le pareti coperte da cuoio dorato, ma nella traslazione delle reliquie furono spogliate del cuoio dorato dai canonici goriziani.

« Chiamato il rev.do don Populini, cappellano della Basilica, fu interrogato dove si trovassero il tappeto ed i cuscini di seta rossa. Rispose che in

occasione della visita fatta dall'ill.mo e rev.mo Arcivescovo di Gorizia alla chiesa di S. Giovanni in Foro, tanto il tappeto quanto i cuscini furono richiesti in prestito dal parroco di detta chiesa, e che egli stesso li prestò a patto della restituzione; ma che essi furono trasportati a Gorizia dal predetto ill.mo Arcivescovo, il quale poi inviò al sopradetto sacerdote una lettera, riferendogli il fatto compiuto.

« Interrogato dove fossero gli ornati antichi (paramenti), che usavano i patriarchi, quando celebravano i pontificali, i quali si conservavano nella sacristia superiore, rispose che anche questi aveva preso l'Arcivescovo di Gorizia e che egli a tenore di diverse lettere li avrebbe riconsegnati, ma che il volere dell'imperatrice era che li ritenesse.

« Interrogato chi avesse portato via le lampade, i vasi, i candelabri e gli altri arredi d'argento, rispose che in parte furono trasportati dai canonici Cappello e Lantieri il 23 novembre 1751, e in parte furono trasportati dai canonici Edling e Madcho in occasione della traslazione delle reliquie a Gorizia.

« Interrogato dove si trovassero tante albe, amitti, cingoli, asciugamani, tovaglie e altra biancheria di chiesa, rispose che il canonico Edling, sotto il pretesto di farli lavare a Gorizia, li trasportò colà e più non li restituì. Perciò, aggiunse, c'era grande mancanza di tovaglie per altari. Disse pure che furono portate via anche due campanelle di bronzo che erano in coro e un Crocefisso di avorio che

era nella cantoria, e che l'Arcivescovo si arrogò un Crocifisso intessuto di perle su damasco di color violaceo ».

***

Dopo la rassegna dei fatti, da per sè abbastanza eloquenti, riportiamo alcuni scritti e diverse lettere (esistenti in copia nell' archivio parrocchiale), che rispecchiano e illustrano chiaramente la mentalità e l'animo degli uomini reggenti allora la cosa pubblica in riguardo alla Basilica, alla sua posizione giuridica e al suo trattamento.

L' istesso protocollo della visita del delegato apostolico riferisce, che chiesto don Populini, se l'arcivescovo di Gorizia avesse pagato a lui, quale sacrista della Basilica 300 fiorini all'anno come disposto nella bolla, rispose: « Mai », benchè avesse presentato molte istanze, asserendo l' Arcivescovo non sussistere più tale ufficio.

« Interrogato don Monari — prosegue il protocollo — se egli come secondo cappellano della basilica avesse riconosciuto per suo superiore l' arcivescovo di Gorizia, rispose: « Mai ». Aggiunse però che il detto arcivescovo fremette nell' occasione in cui egli, don Monari, nominò il delegato apostolico come suo superiore e disse: « Io sono il tuo superiore tanto entro quanto fuori della Basilica ».

Dallo stesso protocollo riportiamo, in fine, la attestazione di mons. Conti, riferentesi alle chiavi

del cassone della cripta, trattenute dai canonici goriziani nella traslazione delle reliquie, per riaver le quali il Conti dovette ricorrere al Governo austriaco.

Li 2 maggio 1754

Da S. Eccell.za il sig. Ferdinando Filippo S. R. I. Co. di Harrsch di S. M. Imperiale Regia Generale Tenente Maresciallo, Consigliere Intimo di Stato e Commissario ai confini ecc. ricevo io sottoscritto le sette chiavi del santuario della basilica di Aquileia, assieme con altre piccole al n.o di 11 in mie mani, e sono le stesse consegnate all' Eccell.za S. dai R.mi sig.i Can.ci della Metropolitana di Gorizia Lodovico Felice Romani e Pietro Paolo Cappello come appare da di lui ricevuta dei 17 aprile p. p., la quale perciò resta annullata.

In fede di che ecc.

Giorgio Conti

Benedetto XIV, ricevuto il protocollo della visita, risolse di intraprendere alcune riparazioni al tetto e alle finestre della Basilica. Ma il Governo austriaco se ne dolse, perchè (anelando al possesso fattivo della Basilica) intendeva compierle a proprie spese. Riportiamo per esteso la lettera indirizzata dal Papa a mons. Conti, la quale ci informa di questo e di altri disegni di usurpazione, dei quali l'Arcivescovo di Gorizia non faceva mistero.

Benedictus P. P. XIV

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Riceviamo la sua lettera del 30 ottobre, in cui ci avvisa

quanto le è occorso colla ces. reggenza del Cragno. Questa è la prima volta che succede il dover litigare per spendere i propri quattrini. Ella certamente con buon fine avrà fatto quanto ha fatto, ma per vero dire, non sembra che non fosse necessario il fare il passo che ha fatto colla detta camera. Noi in questo spazio scriviamo al nostro Nunzio a Vienna, acciò la regina imperatrice induca la reggenza a ritirare il passo; e lo stesso fa anche il cardinale Milini, ministro della regina imperatrice in Roma presso di Noi. Scriviamo anche a monsignor Arcivescovo di Gorizia *che non dia di grazia verun sospetto di voler acquistare diritto sopra la patriarcale, essendo questa immediatamente soggetta a Noi, e perchè ciò ecciterebbe buglie fra la Corte di Vienna e la Repubblica di Venezia.* Speriamo che il tutto cesserà ed allora ne sarà informato. Circa gli altri punti contenuti nella sua lettera si daranno in altra occorrenza le dovute risposte. In tanto noi restiamo col darle l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Maiorem die 30. novembris 1754, Pontificatus Nostri anno decimo quinto.

V' era ad Aquileia, oltre la Basilica, anche l'antico, celebre Monastero delle Benedettine, non soggetto alla giurisdizione dell'Arcivescovo di Gorizia, ed anche contro questo si tentarono le usurpazioni.

Ecco quanto scrive in proposito mons. Bini a mons. Conti, che, come si disse, era anche visitatore apostolico del detto Monastero:

Quantunque siano brevi, oscure e non favorevoli le notizie che coll'ordin.io ultimo mi giunsero da Roma in

data 2 novembre, non so come e perchè tanto differite, pure non lascio di rassegnarle a V. S. in adempimento del mio dovere. Ecco le precise parole che mi scrive lo Eccell.mo ambasciatore (di Venezia): « Per le monache di Aquileia conobbi dalle lettere il talento (?) della sig.ra abbadessa; ma dell'affare non so pronosticare il destino *giacchè il male sarà grande, se continua aperta quella bocca: ma se si chiude all'appetito, non si serrerà alla maldicenza e forse all'insidia.* Ho qualche sospetto di nuove, ma fino al ritorno dell'avvocato dalla villeggiatura non saprò verificarle ». A lei confido con segretezza questo capitolo (?) ecc.

5 dicembre 1754.

Giuseppe Bini

Un' altra lettera di mons. Bini, più chiara della precedente, ci parla ancora delle macchinazioni contro il Monastero:

Per poter rassegnare a V. S. Ill.ma qualche notizia di Roma ho soprasieduto a replicare alla pregiatissima sua lettera del 3 corr. sino al giorno d'oggi (1755?), in cui ricevo di S. A. Sig. Ambasciatore Cavalier Capello, il quale dopo avermi esposte le circostanze correnti della Corte di Roma, portate (?) per il caso dal sig. cardinal segretario di stato, mi soggiunse le precise parole: « Anche l'affare delle monache di Aquileia risentirà gli effetti e gli arenamenti di quel maneggio; ma se verrà il giorno di nuovo mezzo (?), vegliare (?) vò all'Achilli, al Candiotti, e *ad assicurare gli oggetti delle monache.* Già il viaggio imperiale non avverrà ..... (?) nell'anno corrente. Queste espressioni di assicurazione dell'assistenza del sig. ambasciatore (di Venezia). Io posso credere che

lo stato pericoloso dello stesso card.le Valenti renderà più docile l'abate Achilli. Intanto sentirò ben volentieri la risposta che ella avrà dal Papa e le risoluzioni della Corte di Vienna. *Mons. Arcivescovo di Gorizia, migliorato nella sua economia per la porzione della abbazia di Rosazzo in lui ricaduta colla morte del sig. card. Querini, dovrebbe all'avvenire essere meno avido di nuovi accrescimenti con danno del monastero, e mi lusingo che da Vienna saranno sventate le sue non ben fondate pretese,* ecc. ecc. ».

Giuseppe Bini

Che gli austriaci ed in specie l'Arcivescovo di Gorizia non curarono le disposizioni della bolla pontificia sui pochi privilegi rimasti alla Basilica, lo dimostra ancora una volta la seguente lettera, scritta da Benedetto XIV a mons. Conti:

Benedictus XIV.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ricevemmo la sua lettera del 19 di marzo, alla quale non rispondemmo, stando in aspettazione dell'altra sua, che doveva venire, dopo che si fosse veduto come gli austriaci intendevano regolarsi nel restauro dell'antica chiesa patriarcale di Aquileia, su che ella stava in procinto di aver la risposta. Ora ci è giunta l'altra sua del 13 corr. colla carta annessa, dalla quale risulta che gli austriaci, come avevamo creduto (!), lasciavano lei in libertà di far restaurare la chiesa, e che ella aveva già messa mano all'opera. Noi distintamente la rIngraziamo e la preghiamo ad aversi ogni riguardo, essendo ancor Noi informati della cattiva qualità dell'aria di Aquileia.

Della stessa sua lettera del 13 leggiamo, quanto ella ci scrive circa i cappellani, il sagrestano ed il continuo mantenimento della chiesa. *Noi ripiglieremo la bolla, vedremo quanto in essa è stabilito, scriveremo a mons. arcivescovo di Gorizia, e quando anche sia di bisogno, alla Maestà dell' Imperatrice e dirittura tratteremo anche qui col cardinale Millini, ministro d'essa, essendo del dovere, che il convenuto e stabilito nella bolla si eseguisca.* Saluti in nome nostro la madre abbadessa e le sue degne correligiose, dando Noi a lei e a tutte le predette l'apostolica benedizione.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die 26 aprilis 1755, pontificatus nostri anno decimo quinto.

La lettera del Papa è accompagnata da uno scritto di un impiegato alla corte pontificia:.

Rev.mo Sig.re e Pad.ne Col.mo.

Non so esprimere a V. S. Revma il contento che ha provato N. Signore nel leggere la lettera di Mons. nostro delegato di Aquileia, particolarmente a motivo della cesarea risoluzione, lo che meglio potrà desumere V. S. dalla annessa lettera della Santità Sua, a cui rispondendo il d.o nostro mons. delegato e ragguagliando ulteriormente ciò che andrà facendo in avvenire, sarà bene, che torni a supplicare per la tanto sospirata conferma dei privilegi (del Monastero), massime prendendo motivo di ringraziare sua Beatitudine dei saluti e delle benedizioni che manda alla sig.a abbadessa e a tutte le altre religiose, assicurandola, che dal canto mio pur cerco di non stare in ozio, ecc.

Roma 26 aprile 1755

dev.mo e obblig.mo servo
Leopoldo ..... (?)

La corrispondenza fra il Papa ed il delegato mons. Conti dovette essere abbastanza frequente. Da ciò si arguisce che il Papa, pur in mezzo alle sue gravi occupazioni, dava grande importanza alla questione della Basilica aquileiese. Si sa, come già detto, che egli provvide la Basilica di diversi paramenti. Le teche, di cui si parla nella seguente lettera di mons. Conti, essendo morto Benedetto XIV nel 1758, sono state regalate dal suo successore Clemente XIII.

Santità,

In ubbidienza ai ss. comandi ingiuntimi da V. Santità con carta in data del 5 corr. rassegno inchiusa la spesa necessaria per i mantili e sottomantili per gli altari, delle pianete per ciascun colore, delle veste talari pel s. sacrificio della messa. Ma come non è nota del tutto la pia intenzione che ha la V. Santità di graziare di sua beneficienza questa basilica, così ho reputato necessario umiliare a V. Santità la spesa che è nel provvedere pianete di lana, di damasco e di broccato di seta, come pure non ho mancato del prezzo delle .... d'oro e d'argento buono o falso, così V. Santità avrà il compiacimento di leggere in detta inchiusa, nella quale anche umilio il prezzo che dovrà sborsarsi per far la croce di ferro da piantarsi sulla cima del frontespizio di d.a basilica.

In quanto agli ornamenti delle sacre reliquie, che nella basilica hanno lasciato i deputati del capitolo di Gorizia, io altro non devo rassegnare, se non che sono 26 pezzi di reliquie di santi di nome diverso, negli ornamenti delle quali V. S. potrà impiegare quella somma di

soldo che pare più propria a V. Santità e che le viene suggerita dalla sua pur troppo generosa divozione.

Riguardo poi io possa avere speso nel restauro della basilica di più del soldo spedito da V. Santità, d'oltre ciò che posso aver ricavato da materiali antichi (!), posso aver speso qualche sommetta; ma comechè anch'io portato al bene di questa basilica, tuttochè la mia casa sia abbattuta, ed in qualche sbilancio, non ho tenuto conto alcuno delle spese, e così non posso rassegnare lo stesso a V. Santità, sicuro, che verrò graziato di compatimento; anzi aveva ideato, se mi fosse restato qualche avanzo, di fare qualche picciolo regalo anche a chi con assiduità ha assistito a detto restauro in tempo in cui io non poteva essere presente, con la permissione però di V. Santità.

Essendo poi nei tempi passati stata graziata la confraternita del ss. Sacramento eretta nella basilica di aggregazione all'arciconfraternita del ss. Sacramento di Roma e decorata di moltissime indulgenze ad perpetuum; mi è insorto qualche dubbio, che la bolla di aggregazione non sia più di alcun valore, perchè, credo, tale privilegio conferito come a chiesa metropolitana e patriarcale; il che non essendo più, umilmente supplico V. Santità a degnarsi, a consolazione dei confratelli ed a bene delle anime loro, confermare la detta bolla, tuttochè la chiesa non sia quello che era.

Così pure, nella chiesa parrocchiale di S. Martino di Terzo, cadendo la prima domenica di ciascun mese la solennità del ss. Sacramento e quella del Rosario, il parroco ed il popolo di quella chiesa mi ha fatto istanza, che loro cambi o l'una o l'altra solennità, considerando il bene spirituale ..... comechè nelle chiese del Friuli è la consuetudine, che la prima domenica di ciascun mese è

assegnata alla solennità del Rosario e la terza a quella del ss. Sacramento, che io farò, quando avrò il permesso di V. Santità, ecc.

Aquileia, 25 luglio 1755

Di V. Santità umil.mo e dev.mo figlio
Giorgio Conti
delegato

Dall'ultimo capoverso di questa lettera rileviamo incidentalmente come mons. Conti, quale visitatore e vicario apostolico del monastero delle benedettine, esercitasse la giurisdizione in qualità di Ordinario sulla chiesa di S. Martino di Terzo, e di conseguenza su quelle di Cervignano, Alture, Saciletto e Perteole, incorporate, come la prima al monastero.

Morto mons. Conti, successe a lui come disponeva la bolla, un suddito austriaco nella persona del barone Giovanni Ottavio de Gorizzutti, allora parroco-decano a Visco.

Non abbiamo potuto trovare finora notizie importanti sull'attività del nuovo delegato circa la Basilica; come visitatore e vicario apostolico del monastero delle benedettine, consta che il 21 gennaio 1765, egli concesse a don Giovanni Battista Gazzolini le debite facoltà giurisdizionali quale curato del luogo.

In chiusa di questo tratto storico, riportiamo quanto scrive mons. Vale a pag. 16 e 17 della sua monografia: *Il patriarcato di Aquileia nelle sue variazioni:*

« Questo stato di cose, cioè la soggezione immediata alla S. Sede della basilica e la sua esenzione da ogni altra autorità ecclesiastica durò poco. L'Arcivescovo di Gorizia Carlo Michele Attemps nel 1753 fece conoscere al Papa, che la chiesa di S. Giovanni in Foro minacciava rovine, e chiese che le funzioni parrocchiali fossero trasportate nella basilica. Con bolla « Inter cetera sane » del 5 gennaio 1754 lo stesso Papa Benedetto XIV concesse che la parrocchialità venisse portata « ad tempus et non aliter sine ullo prorsus etiam minimo praeiudicio immediatae apostolicae iurisdictionis » e finchè fosse riparata la chiesa di S. Giovanni.

« Queste pratiche dell' Arcivescovo di Gorizia non avevano però altro scopo se non quello di trasportare prudentemente e senza urtare le suscettibilità venete, la cura parrocchiale nella basilica ed ottenere a poco a poco il diritto di visitarla (lett. 4-16 maggio 1754 del Pp. Benedetto XIV al del. apost., risposta del medesimo al Papa del 29 maggio ed altra del 15 giugno 1754, in « Raccolta Bini », doc. hist., vol. XXVIII). E vi riuscì.

« La chiesa di s. Giovanni fu riparata, è vero; ma morto il Pp. Benedetto XIV e morto il delegato apostolico Conti, nessuno si curò di riportare in s. Giovanni la cura parrocchiale, e chi ne aveva interesse a far ciò, tacque ».

Queste deduzioni di mons. Vale cozzano contro i documenti della Basilica ed i registri parrocchiali di S. Giovanni, esistenti in quest'ufficio parr. i quali

dimostrano che la situazione voluta dalla bolla del 1751 rimase invariata di diritto e di fatto sino all'anno 1785, essendo falliti tutti i piani tentati dall'Arcivescovo di Gorizia e dal Governo austriaco per impossessarsi della Basilica. In quell'anno, come si esporrà in seguito, venne decretata la soppressione della parrocchia di S. Giovanni e la traslazione della parrocchialità nella Basilica; ciò che fu eseguito nel 1786.

M. IUSTULIN